

6. Strutture identitarie e universalità*

Non c'è niente di più importante del contatto diretto, anche del litigio se necessario, con i testi che si suppone regolino o dirigano le nostre azioni. Ma non c'è niente di più raro. Quanti architetti lecorbuseriani hanno letto la Carta di Atene? Quanti architetti hanno letto la Carta di Venezia? È per questo motivo che intendo affrontare il bel tema “Strutture identitarie e universalità”, che mi è stato proposto dall'associazione “Avenir & Patrimoine”, cominciando dall'esaminare il testo della “Convenzione riguardante la Protezione sul piano Mondiale del Patrimonio culturale e naturale”, adottata dalla conferenza generale dell'Unesco il 16 novembre 1972.

Nella raccolta delle “Convenzioni, Raccomandazioni e Risoluzioni relative alla Protezione del Patrimonio mondiale, culturale e naturale” dell'Unesco, la convenzione in questione occupa quindici modeste pagine, di cui tredici dedicate alle procedure di messa in opera. Poiché queste ultime sono di natura puramente formale, utilizzerò per la nostra analisi solo la nozione di “lista” la cui stesura è l'obiettivo delle procedure in questione.

* Edizione originale in: *Les Cahiers de la ligue urbaine et rurale*, n. 150, 2001. Ripubblicato in F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris 2006.

La mia “interpretazione del testo” si limiterà, oltre a questa nozione, alle due pagine fondamentali del documento concernenti gli obiettivi e le definizioni; in particolare prenderò in considerazione solamente quelle del primo articolo che riguardano il patrimonio culturale, le sole che qui ci interessano, e non quelle del secondo articolo sul patrimonio naturale. Deve essere chiaro che la mia lettura critica finalizzata a mettere in discussione la nozione di patrimonio mondiale - legata attualmente ad una concezione oggettuale ed economicistica del patrimonio materiale - arriverà alla fine a proporre e abbozzare, come contropartita positiva, un'altra concezione, dinamica, del patrimonio costruito.

Osservazione preliminare sulla nozione di patrimonio

Prima di dedicarmi al testo, vorrei focalizzare la vostra attenzione sulla nozione di patrimonio. Secondo Littré:¹ “Bene ereditario che secondo la legge si trasmette dai padri e dalle madri ai loro figli”. È così che La Bruyère scriveva: “Meno interessati a dissipare o a ingrandire il loro patrimonio, [i nostri antenati] lo lasciavano intatto ai loro eredi” (*Caractères*, VII).² Il patrimonio, come si vede, è prima di tutto, nel senso latino, un bene (materiale) dotato di un valore economico. Il termine ha preso solo secondariamente il valore affettivo di cui lo ha dotato l'uso a partire dagli anni '60 del Novecento.

È a partire da questo periodo, infatti, che il termine patrimonio si è diffuso nel campo semantico che a noi qui interessa. Tale diffusione tende progressivamente a sostituire il termine “monumento” nella sua antica associazione, priva d'ambiguità, con la parola “storico”. Quando si parlava di monumento storico il senso era chiaro. Si trattava di oggetti cui era attribuito valore per la storia e per l'arte. È da allora che la sua accezione ingloba un *corpus* eterogeneo

¹ Pubblicato in due edizioni successive fra il 1863 e il 1877, il *Littré* è forse, ancor oggi, il più classico ed autorevole fra i dizionari della lingua francese (*N.d.R.*).

² Trad. it. *Caratteri*, Einaudi, Torino 1981 (*N.d.R.*).

di beni trasmessi dal passato: dai singoli monumenti d'architettura ai tessuti urbani e ai paesaggi, dalle prime stazioni ferroviarie alle fabbriche, dai vini ai formaggi. Ma è anche a partire da questi stessi anni '60 che con l'inflazione dei beni patrimoniali si è sviluppata l'industria globalizzata e globalizzante del patrimonio storico, dotando quest'ultimo di un valore economico che, nel suo famoso inventario, Riegl non aveva immaginato.³

Che lo si voglia o no, bisogna ammettere che siamo entrati in una nuova era - quella della civilizzazione elettro-telematica delle protesi - e che in questa fine secolo abbiamo vissuto una formidabile rivoluzione culturale. Rivoluzione che, come le altre due precedentemente visute dall'Occidente europeo, ha intrattenuto un rapporto nuovo con gli oggetti e le tracce del passato. È, infatti, la rivoluzione culturale del *Quattrocento*⁴ che ha determinato la nascita dello sguardo indagatore sulla produzione materiale del passato, così come la sua nuova appropriazione tramite il sapere storico e l'esperienza estetica. È solo in seguito, con la grande rivoluzione culturale del XIX secolo - detta anche rivoluzione industriale - che arriviamo alla protezione e alla conservazione concreta di questi beni.

Ed è la nostra rivoluzione elettro-telematica che ne fa dei beni di consumo economico. Non possiamo limitarci ad interpretare l'inflazione patrimoniale alla quale assistiamo dagli anni '60 come derivante dalla democratizzazione di una società di massa e del tempo libero.

In confronto al periodo precedente giova osservare che non ci troviamo di fronte ad una differenza soltanto quantitativa, ma soprattutto qualitativa. È doloroso constatare - lo leggeremo fra un attimo - come la Convenzione del patrimonio mondiale, nata dalle nuove minacce che gravano sul nostro patrimonio storico, non segnali che queste stesse minacce sono la conseguenza diretta della globalizzazione economica.

³ Alois Riegl (1858-1905), storico dell'arte austriaco, autore segnatamente di *Stilfragen* (1893), trad. it. *Problemi di stile: fondamenti di una storia dell'arte ornamentale*, Feltrinelli, Milano 1963.

⁴ In Italiano nel testo (*N.d.T.*).

Le finalità della Convenzione

Gli otto obiettivi mettono l'accento sulla natura materiale, il carattere di cosa, di oggetto dei beni interessati - atteggiamento confermato in seguito dalla procedura delle *liste*. Il primo obiettivo non pone problemi: evoca, riferendosi al patrimonio culturale e naturale, i nuovi rischi, senza analizzarne la natura. In compenso, mi soffermerò sugli altri sette obiettivi rispettivamente con tre osservazioni concernenti: in primo luogo il postulato epistemologico implicito sotteso alla raccomandazione; poi analizzerò le qualificazioni attribuite al patrimonio dell'umanità che presuppongono l'assimilazione alle nozioni di mondiale e universale; e, infine, mi riferirò alla vocazione terzomondista della Convenzione.

1. Cosa intendo per postulato epistemologico?

Ripartiamo dall'obiettivo 2. "Considerato che il degrado o la scomparsa di un bene del patrimonio culturale e naturale costituiscono un impoverimento nefasto del patrimonio di tutti i popoli del mondo". E supponiamo che sia scritto senza ambiguità "del patrimonio di ciascuno dei popoli del mondo". Certo, non possiamo non essere d'accordo: sta a noi essere vigili di fronte alla recrudescenza degli agenti nocivi che minacciano questo patrimonio. Ma ciò che l'obiettivo passa sotto silenzio è che, dalle sue origini, l'umanità si è costituita e sviluppata grazie ad un processo continuo, alterno, di conservazione e di distruzione o di trasformazione del suo patrimonio culturale, segnatamente di quello costruito. È con la stessa mano e con lo stesso saper fare che le società hanno lottato, da una parte, contro l'azione corrosiva degli agenti naturali - e eventualmente contro la malevolenza umana - per conservare i monumenti necessari all'affermazione della propria identità ed al suo mantenimento nella lunga durata; e dall'altra hanno eliminato allegramente e senza feticismo ciò che non serviva loro più, per realizzare altre edificazioni con lo stesso fine. L'emblema di questo processo permanente di distruzione-edificazione potrebbe essere individuato nel tempio dello Shinto, ritualmente distrutto e ricostruito ogni venti anni. Allo stesso modo, la messa a coltura della terra non è forse stata fatta da sempre tramite distru-

zioni, disboscamenti, diradamenti? Detto in altro modo, mai una cultura viva ha celebrato un oggetto *in sé*.

Un patrimonio non ha senso, al di là di quello economico, se non in rapporto all'identità e alle istituzioni che esso contribuisce a fondare e ad affermare. Il suo senso è indissociabile da un processo temporale e da un orizzonte locale, da una collocazione nel mondo, da una relazione attuale di coloro che abitano insieme al loro passato - relazione che non ha niente a che vedere con una curiosità sradicata. L'essenziale non risiede negli oggetti generati dalla vocazione creatrice degli umani, ma nel potere di fare sempre emergere nuovi segni e nuove manifestazioni della loro identità. Viceversa il postulato su cui riposa tutta la Convenzione è che esiste un patrimonio *in sé*, collocato in uno spazio astratto o, per essere più precisi, che questo patrimonio può legittimamente essere non solo studiato, ma anche manipolato secondo un approccio che è appannaggio della scienza. Si tratta di un'astrazione museale che depenna l'essenziale di ciò che costituisce il nostro patrimonio identitario, cancella l'intima necessità, dinamica, della continuità e della continuazione dell'opera.

2. *La mia seconda osservazione di ordine terminologico riguarda le qualificazioni attribuite al patrimonio culturale* Come abbiamo visto, l'obiettivo 2 parla di "patrimonio di tutti i popoli del mondo" senza qualificarlo; poi nell'obiettivo 4 questo patrimonio diviene "patrimonio universale", sinonimo, nell'obiettivo 5, di "bene unico, insostituibile"; ancora nell'obiettivo 6 questi ultimi fattori sono designati al singolare collettivo con una formula un po' tautologica di "elemento del patrimonio mondiale dell'intera umanità", per finire nell'obiettivo 7 con "patrimonio culturale di eccezionale valore universale".

Eliminiamo la definizione di beni unici e insostituibili, perché, da una parte, tutta la produzione umana è *stricto sensu* unica e insostituibile, e d'altra parte, se si tenta di scavalcare questo truismo, è necessario indicare a chi e a che cosa è finalizzata questa insostituibilità e, conseguentemente, relativizzarla. Ci confrontiamo dunque con l'equazione: mondiale = universale = qualificazione attribuibile ad un patrimonio.

Iniziamo dal più semplice, il *mondiale*. Non ho trovato il termine nel mio *Littré*, edizione del 1873. Il *Robert historique* mi insegna poi che non c'è traccia di questo aggettivo prima del 1904. Oggi, indica il testo, troviamo "mondiale" messo in concorrenza con "planetario". Credo che a questo proposito il *Robert* sia un po' in ritardo, perché la fortuna del termine *planetario* è post-sessantottina e si iscrive nella scia delle opere di Marcuse. In tutti i casi, il senso di "mondiale" è chiaro e storicamente determinato: questa qualificazione si attribuisce a tutto ciò che risulta dalla mondializzazione, che si riferisce cioè alle conseguenze della diffusione planetaria della tecno-scienza occidentale - con la sua strumentazione generalizzata di pratiche umane, col suo economicismo, col suo potere di standardizzazione, di omologazione e d'uniformazione. L'industria del patrimonio culturale, con le sue liste di oggetti decontestualizzati dati da consumare, ne fa parte integrante.

Che pensare invece della qualificazione *universale* che, al contrario, ha una lunga genealogia fin dall'antichità classica? Tralasciamo il senso generale di "ciò che si estende su tutto", sul senso di "cosa che possiede un carattere di generalità astratta" su "ciò che c'è di comune negli individui di uno stesso genere". Traiamo allora semplicemente il termine universale dal campo da cui esso può essere qui preso in prestito, quello dell'antropologia generale. In questo campo semantico, può essere considerato come universale solo qualcosa che ci faccia partecipare alla nozione astratta di umanità, cioè non un oggetto concreto - necessariamente collegato a valori particolari, di tipo economico o meno - ma una facoltà o un'attitudine.

È in questo senso che noi parliamo di universi culturali. Il primo di questi elementi è il linguaggio articolato, la facoltà che la filosofia greca denotò come caratteristica del genere umano. Ma questa facoltà, a seconda della prospettiva da cui la si considera, è sia una proprietà virtuale del nostro codice genetico sia un'astrazione. Essa s'incarna e si manifesta nello spazio e nel tempo storico unicamente tramite la mediazione dei corpi viventi e tramite le lingue particolari che non hanno universalità propria. Si potrebbe ripetere la stessa analisi a proposito di altre qualità an-

tropologiche come quelle finalizzate a creare istituzioni, o ancora ad abitare il mondo localmente e temporalmente. Detto in altre parole: a creare o ad edificare insediamenti umani che differiscono secondo i tempi, secondo i luoghi e secondo le etnie. La capanna Dagon o la cattedrale di Chartres hanno un valore universale in quanto espressioni e modalità decisamente peculiari di un abitare umano universale, di una pratica universale di localizzazione dell'abitabile. L'universale non ha senso se non incarnandosi nel singolare.

3. *La mia terza osservazione sarà breve, ma non poteva essere eliminata.*

Essa ci riporta nel mondo dell'economia planetaria attraverso la prospettiva dell'obiettivo 3. Questo obiettivo motiva l'azione della Convenzione allorché si riferisce a quei Paesi che non sono in grado di proteggere da soli i loro beni culturali, a causa dell'“insufficienza delle risorse economiche, scientifiche e tecniche”. Al di là di un lodevolissimo atto di solidarietà umana, l'obiettivo enuncia, implicitamente, il valore universale della tecno-scienza occidentale e del processo di mondializzazione, occultando il fatto che il patrimonio appartiene ad ognuno, secondo la sua identità, collocandolo sotto il segno reificante della globalizzazione. Osserviamo inoltre che se l'intenzione primaria e dichiarata della Convenzione era di aiutare quei Paesi che, con buona logica mondialista, un tempo designavamo “del terzo mondo”, l'Occidente (con l'America del nord in testa) si è immediatamente appropriato del logo o come si dice del *label* del patrimonio mondiale.

Un recente esempio francese ne fornisce un'eloquente illustrazione. Dal 30 Novembre 2000 la valle della Loira, per 250 chilometri, è iscritta nella lista del patrimonio mondiale dell'Unesco. Un articolo del quotidiano *Le Monde* (2/12/2000) indica che si tratta di un riconoscimento tardivo. “Nel 1999, la candidatura della Loira, una delle regioni simbolo del patrimonio francese, aveva subito un ‘affronto’” (la Francia era stata bocciata all'ammissione al passaggio successivo) a causa della centrale nucleare “incompatibile con la nozione di paesaggio culturale”. “Gli autori hanno dunque dovuto rivedere i loro elaborati,

altrimenti non avrebbero mai ottenuto la classificazione tanto desiderata. Essi hanno escluso dal perimetro la centrale nucleare e incluso Chambord...”. Conclusione: “I politici locali si attendono da questa iscrizione delle ricadute economiche. La valle della Loira ha bisogno di un rilancio turistico. Il pubblico sembra stancarsi della visita dei castelli ... Il *label* dell’Unesco arriva al momento giusto”. Inutile insistere sui temi ingenuamente enunciati: concorrenza internazionale, museificazione, industrializzazione della cultura.

Definizioni

Adesso è arrivato il momento di considerare le definizioni del patrimonio mondiale, suddivise in tre categorie d’oggetti, i *monumenti* (corrispondenti grosso modo agli antichi monumenti storici), gli *insediamenti* (“cioè gruppi di costruzioni isolate o accorpate”) e i *siti*. Gli oggetti appartenenti alle prime due categorie “hanno un valore universale eccezionale dal punto di vista della storia, dell’arte o della scienza”. Mentre quelli appartenenti alla terza “hanno un valore eccezionale dal punto di vista storico, estetico, etnologico o antropologico”. Non c’è modo di sapere ciò che motiva la differenza di formulazione fra le due definizioni, se essa riguarda, cioè, una differenza semantica fra “storico” e “che rientra nel campo della storia”, fra “estetico” e “appartenente all’arte”, e soprattutto perché non si menziona più la scienza (il cui concetto può inglobare tranquillamente scienze naturali e scienze sociali), ma ci si riferisce solo all’antropologia e all’etnologia, la cui distinzione fu un tempo lungamente precisata da Lévi-Strauss, ma di cui qui non si vedono bene gli argomenti. Andiamo avanti e analizziamo.

Per prima cosa, non è assurdo e a dir poco contraddittorio parlare di valore universale eccezionale? Che senso ha introdurre l’eccezione in ciò che non ne prevede? Del resto, i buoni dizionari indicano che “non bisogna fare delle comparazioni col termine universale”.

Ma su che cosa si fonda l’universalità delle tre categorie di beni? Quale autorità le permette di determinarne i criteri?

La risposta è chiara: la storia, la scienza, l'arte.

Perché, potremmo chiederci, la storia è considerata a parte rispetto alle altre scienze sociali? Senza dubbio a causa della sua associazione con la memoria. Vi è soprattutto un'opera, citata in ogni bibliografia sul patrimonio, *Les Lieux de mémoire*,⁵ che ha influenzato questa interpretazione più di ogni altra. Ma attenzione! Se consideriamo la storia come disciplina costituita, ci accorgiamo che essa si occupa del passato e non ha pertanto rapporti con la memoria viva ed organica. Questa assimilazione è un abuso di linguaggio. La storia è una costruzione intellettuale, soggetta a revisione, elaborata con l'aiuto dei documenti, catalogabile nella memoria artificiale del computer. Non bisogna confonderla con la storia del quotidiano, vissuta, integrata in un quadro spazio-temporale più o meno vasto, proprio di ogni individuo e di ogni comunità, per definizione.

Più in generale, la scienza, cui la storia appartiene in quanto disciplina cognitiva, oggettiva i dati del mondo per conferire a questo intelligibilità; non fa parte del suo statuto esprimersi su questioni di valore. Né la storia, né l'antropologia, generale o culturale, né l'etnografia hanno vocazioni normative. Tralasciando l'accezione di oggetto da museo, non si decreta il patrimonio in senso memoriale o identificativo. Così come non si decreta l'universale. Allo stesso modo, la storia dell'arte, la storia delle tecniche, la sociologia possono indicarci degli oggetti preziosi o interessanti dal punto di vista di un sapere razionale - quello che ha costruito nel corso dei secoli la scienza occidentale - ma non hanno il compito di prescriverne la conservazione.

L'arte infine, competenza universale, non può dar luogo a legittimi giudizi di valore che a certe condizioni, *hic et nunc*. Lo abbiamo visto, tali giudizi non sono dissociabili da un'esperienza concreta. Affermazione che non mira in alcun modo ad escludere la possibilità di un'esperienza ubiquitaria dell'arte. Qualsiasi cosa ciò voglia dire, nessuna esperienza artistica è universalizzabile e queste note lasciano irrisolta la questione, troppo banale perché vi si insista, dell'identità degli esperti nel campo dell'arte universale.

⁵ Pierre Nora (a cura di), *Les lieux de mémoire*, Gallimard, Paris 1997, vol. 4.

I veri problemi

I veri problemi hanno caratteristiche di tutt'altra urgenza. Tutti qui, spero, concorderanno con me nel condannare la conservazione economico-feticista che conduce alla semplificazione mondialista: pensiero unico, comportamento unico.

Il vero problema da affrontare è la conservazione e la salvaguardia delle competenze universali minacciate oggi dalla globalizzazione. Si tratta di riappropriarsi della capacità di produrre e di continuare a produrre le differenze; o, detto in altro modo, di riappropriarsi di quelle competenze universali da cui è emersa la ricchezza delle identità culturali che caratterizzano le diverse società del mondo.

Con esempi tratti dal patrimonio non costruito, permettemi d'illustrare le minacce pesanti che gravano su queste competenze. Prendiamo il caso delle lingue. Le esigenze della tecnica - in particolare delle telecomunicazioni e di internet - portano alla diffusione e all'espansione di una lingua monosemica, robotica e globale, assieme al complementare predominio di un "basic english", assimilato da tutte le lingue. Allo stesso tempo, però, queste stesse lingue si impoveriscono, si semplificano e si de-differenziano.

Prendiamo il caso del tedesco la cui sparizione, alla fine, non sarà senza dubbio evitabile che a prezzo di una formidabile reazione concertata dei germanofoni. Oggi, nel quadro della globalizzazione - ma, evidentemente, anche a causa della riprovazione internazionale di cui la Germania fu oggetto dopo la seconda guerra mondiale - l'inglese è diventato in qualche modo una lingua nazionale nei Länder tedeschi, ormai votati al bilinguismo. Inoltre, una riforma ha avviato un processo di semplificazione dell'ortografia e della grammatica tedesca. Però, non è proprio questa grammatica e questa sintassi specifica che hanno permesso alla lingua di Kant e di Heidegger di contribuire in un modo specifico, non formulabile direttamente in francese o in inglese, allo sviluppo del pensiero umano universale? È il caso anche del patrimonio letterario. Ricordiamoci dell'esperienza descritta in *Le Vertige* (1967)⁶ da Eugenia

Guinzbourg, deportata in Siberia da Stalin, che con le sue compagne di vagone era riuscita ad affermare la propria doppia identità umana e culturale recitando per notti intere le opere dei loro grandi poeti, prodotti indissociabili da quell'identità di cui esse si rifiutavano di farsi spogliare. Oggi questo tipo di appartenenza è in via di sparizione. I nostri figli non imparano più nulla a memoria, non usano più la loro memoria viva e il loro corpo nell'appropriazione di testi che il computer può, in ogni momento, restituire loro allo stesso modo con cui viene fornita la cronologia della storia mondiale.

Finirò con un esempio personale, assai recente e per me traumatico, tratto dal corso sul patrimonio costruito che conduco ogni settimana per un gruppo di studenti dell'università di Parigi I - Sorbonne, che hanno già una formazione in storia, in geografia e in urbanistica. Non soltanto ho sentito dire, fra l'altro, che il Medioevo era un grande periodo di regressione, ma ancor di più, a proposito del Rinascimento, ho constatato che nessuno conosceva il nome di Raffaello. In un caso come questo, la nozione stessa, testuale, di patrimonio culturale non appare in corso di cancellazione?

Questi esempi mostrano che la questione del patrimonio costruito non è che una sfaccettatura particolare del grande problema antropologico (de-differenziazione sociale e della memoria, delocalizzazione), posto oggi dalla globalizzazione.

Per tornare al patrimonio costruito, è ancora possibile promuoverne un approccio non reificante, non feticista, non statico? Detto in altri termini: è oggi possibile, e come si può, riappropriarsi di una competenza che permette al tempo stesso di conservare il patrimonio vivo, continuando ad edificarlo e ad abitarlo, il che è la stessa cosa? La risposta è che, come nel caso degli altri saperi esperti - le competenze della lingua e della poesia, ad esempio - è necessario mettere in atto una pratica che attraversi il nostro corpo e la nostra memoria organica, che sia, al tempo stesso, contestualizzata nello spazio e nella lunga durata. Non si tratta tuttavia di dar prova di passatismo, né di preconizzare un comportamento unico in un senso inverso rispetto a quello

che emerge oggi. Tutto il contrario. Si tratta di far coesistere il locale e l'universale all'interno di una dialettica consolidata, poiché anche la globalizzazione è diventata parte integrante della nostra storia.

Questo dualismo può essere tradotto con la formula che propone un grande difensore contemporaneo del patrimonio locale (naturale, architettonico, economico, sociale...), Alberto Magnaghi, quando parla di "globalizzazione del basso".⁷ Ciò vuol dire, *per prima cosa*, che è necessario non delegare ad istanze superiori - delocalizzate, internazionali o meno, culturali o economiche - che non possono che rappresentare un soggetto mondiale astratto. Ma, al contrario, significa guardare ad un'appropriazione patrimoniale locale e dinamica, individuale e collettiva. Questo implica, *poi*, che ogni tipo di riappropriazione, d'uso e di pratica (conservativa e/o trasformativa) di un patrimonio costruito locale debba essere non soltanto solidale alla riappropriazione dell'insieme degli altri patrimoni locali, ma anche che non può essere né concepita né realizzata senza un progetto comune. Un progetto che associ tutti gli interessati e coniughi fedeltà al passato e proiezione verso il futuro nella riscoperta di una vera lunga durata. Ciò vuol dire, *infine*, che un progetto locale, specifico e "differente", quando è dinamicamente assunto da una comunità, può fare appello a tutte le protesi tecniche e connettersi efficacemente, *dal basso*, col sistema globale.

Per tutti quelli fra noi che si sono dedicati alla salvaguardia del patrimonio culturale, la priorità assoluta mi sembra possa essere individuata, oggi, nella sensibilizzazione di tutti e di ciascuno verso le minacce che pesano sulle nostre competenze umane fondamentali, quelle senza le quali è vano parlare di patrimonio.

In materia di patrimonio edificato, questa sensibilizzazione passa per l'elaborazione e per la messa in atto, a tutti i livelli e fin dalla scuola materna, di pedagogie attive con finalità pratiche - fondate sull'intimità vissuta, temporalizzata - nei confronti del patrimonio costruito esistente. Queste

azioni debbono essere in grado di ristabilire un'attività di vicinato nel senso forte del termine, che esige anche di riallacciare, in maniera nuova, relazioni con tutte le pratiche del corpo. Questi sono compiti urgenti a cui nessun Paese, ovunque si trovi, dovrebbe sottrarsi.

È chiaro che non è così facile dichiarare o semplicemente enunciare cosa fare. Inoltre questa esposizione, così schematica, richiederebbe esempi concreti e soprattutto sviluppi e integrazioni. Sviluppi sulla dimensione politica, essenziale, che implica un approccio dinamico al patrimonio; o ancora sul trattamento del grande patrimonio dell'antichità classica. Quest'ultimo non può essere soggetto al solo approccio museale, poiché detto patrimonio mette in gioco, con radici molto profonde, la nostra identità europea - la relazione è analoga a quella che noi intratteniamo col latino - la cui rottura quasi consumata richiama ad un dibattito urgente.

Quanto alle integrazioni richieste dalla mia analisi, esse riguardano in primo luogo il turismo culturale che non può essere né interdetto, né condannato in blocco.

Inoltre, nelle grandi città e nelle megalopoli, luoghi per eccellenza della globalizzazione economica, sembra molto più arduo che altrove concepire e mettere in opera l'incontro fra lunga durata e radicamento locale della nostra condizione umana, che suppongono una dinamica del patrimonio.

In conclusione, una sola proposta semplice: eliminare dal nostro lessico culturale la parola ambigua, usurata e compromessa di "patrimonio".